

III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE (B)

Is 32,15-20 *In noi sarà infuso uno spirito dall'alto*

Rm 5,5b-11 *L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo*

Gv 3,1-13 *Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio*

Al centro della liturgia della Parola odierna, ci sta inequivocabilmente la promessa dello Spirito. Questo riferimento emerge in diversi modi in ciascuna delle tre letture. Il testo di Isaia connette alla promessa dello Spirito anche un rinnovamento della natura, in cui il popolo di Dio può sperimentare la pace e la prosperità (cfr. Is 32,15.18.20). L'epistola fa menzione dello Spirito come dono già elargito, a differenza del testo isaiano che ne parla al futuro. Lo Spirito viene identificato dall'Apostolo con l'amore di Dio effuso nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5). Infine, il brano evangelico inquadra il dono dello Spirito nella prospettiva battesimale, come principio di rinascita, senza cui non è possibile accedere al regno di Dio (cfr. Gv 3,5).

L'oracolo di Isaia, riportato dalla prima lettura, si apre con una promessa dello Spirito, analoga a quella del profeta Gioele (cfr. Gt 3,1). Il dono dello Spirito viene presentato come un evento che accade in un tempo successivo a quello del profeta. Sia Isaia che Gioele lo presentano come un dono futuro connesso a una qualche forma di compimento: «Ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto» (Is 32,15a). Il carattere ultimativo di questo dono, si percepisce già nella formulazione della promessa. E anche i suoi effetti appaiono come fenomeni di una storia che ha superato le sue contraddizioni: il deserto si muta in un giardino (cfr. Is 32,15b), il giardino si estende come una selva (cfr. Is 32,15c). La natura sembra trasformarsi sotto l'azione dello Spirito in qualcosa di diverso, rispetto a ciò che comunemente si conosce. Il deserto non soltanto fiorisce come un giardino, ma in esso si stabiliscono il diritto e la giustizia, trasformando anche un luogo selvaggio in un luogo umano e civile (cfr. Is 32,16). L'azione dello Spirito annulla anche la sterilità dei terreni e il pericolo degli animali selvaggi: i ruscelli irrigano la terra e si muovono in libertà buoi e asini (cfr. Is 32,20). L'effusione dello Spirito non si limita a trasformare la natura, ma tocca in modo significativo anche la storia. Cessano le guerre e i centri abitati godono di pace e di sicurezza (cfr. Is 32,17-19). Il messaggio che si coglie nell'insieme di questa promessa, alimenta la speranza che l'opera del Creatore non si sia interrotta e che, aldilà della cattiva gestione delle risorse della terra, come pure aldilà di ogni conflitto e di ogni pretesa di un popolo su un altro, Dio risanerà, mediante l'effusione del suo Spirito, le fratture e le disarmonie della natura e della storia, anche se ignoriamo il tempo e il modo in cui ciò possa avvenire.

L'argomentazione dell'Apostolo a proposito del dono dello Spirito, prende le mosse da due virtù teologali: la speranza e la carità. Entrambe sono prodotte nell'uomo interiore dall'azione dello Spirito Santo. I tempi si sono, infatti, compiuti e lo Spirito è stato effuso sulla Chiesa. Da quel momento in poi la sua azione presiede, sotto ogni aspetto, personale e comunitario, alla vita della Chiesa. In modo particolare, lo Spirito si identifica con l'amore di Dio, da noi conosciuto per esperienza diretta solo dopo la Pentecoste. Successivamente, Paolo precisa che l'amore di Dio non è un sentimento, né una semplice disposizione d'animo. L'amore di Dio ha piuttosto a che vedere con le scelte operative e concrete. Sotto questo profilo appare inequivocabile la lettura dell'evento della croce proprio in questa chiave: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Se l'amore di Dio consiste nella consegna del Figlio, allora bisogna individuare la vera natura dell'amore nella linea dell'ubbidienza alla sua volontà. Si può dire che proprio nella disponibilità a fare propri i progetti di Dio, consista l'amore vero, che è molto distante dall'astrattezza dei sentimenti. Il particolare messo in luce dall'insegnamento paolino, focalizza il carattere gratuito del dono del Figlio: «Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi» (Rm 5,6). Accanto al carattere operativo dell'amore di Dio, viene illuminato un altro suo aspetto: il carattere gratuito, cioè il fatto che la benevolenza di Dio non è motivata da un merito precedente, né dall'amabilità dell'amato. Se le cose stanno così, ne consegue anche un importante principio di spiritualità cristiana, racchiuso in queste parole: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10). Un tale insegnamento smantella la falsa convinzione di chi ritiene che Dio non si prenda cura di lui. Sarebbe, infatti, una madornale contraddizione, da parte di Dio, avere consegnato suo Figlio alla morte, e a quella morte, per poi disinteressarsi delle problematiche terrene, sempre molto minori di quel grande male da cui siamo stati liberati mediante la croce. Per ciò, non possiamo che fare nostre le parole conclusive dell'Apostolo: «ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione» (Rm 5,11).

Il vangelo odierno consta dei primi tredici versetti del capitolo 3 di Giovanni. Al v. 1 ci viene presentata la figura di Nicodemo: è un fariseo, membro del sinedrio, dottore della Legge, maestro in Israele. In una lettura tipologica, rappresenta tutti coloro che ostacolano l'opera della grazia attraverso un uso smodato del raziocinio, una eccessiva fiducia nel loro pensiero, talvolta

persino nella propria anzianità nel cammino di fede. La convinzione di avere raggiunto dei risultati nella vita cristiana, è uno degli ostacoli più grandi al proprio progresso nella fede. Nicodemo è il simbolo di questa verità. L'evangelista sottolinea che egli va da Gesù di notte (cfr. Gv 3,2). Nella simbologia giovannea, la notte è segno della resistenza a lasciarsi illuminare da Cristo; il prologo aveva già anticipato il mistero della tenebra che si oppone alla luce venuta nel mondo (cfr. Gv 1,5). Nicodemo si muove nella dimensione della tenebra, come tutti coloro che appartengono al Tempio o al sinedrio, i quali resistono alla luce e la combattono. L'ostacolo maggiore, che impedisce loro di ricevere la luce di Cristo, è l'eccessiva sicurezza nella propria santità. Inoltre, Nicodemo rappresenta anche il mondo della Legge mosaica, che può dare all'uomo il senso del peccato, ma non può introdurre nel regno di Dio. In esso, infatti, si entra per una energia di rinascita proveniente dall'alto. Proprio questo Nicodemo non capisce. Dall'altro lato, Nicodemo, insieme a quelli del sinedrio, riconosce che Gesù "compie dei segni" che nessuno può fare se Dio non è con lui (cfr. Gv 3,2). Tuttavia, questo non basta a cambiare il loro cuore. Dio non nega a nessuno "i segni" del proprio passaggio. Occorre, allora, rimuovere in noi ciò che ci impedisce di essere guariti alla vista di questi segni. Anche nella moltiplicazione dei pani c'è una manifestazione della gloria di Dio nei suoi "segni", ma anche qui la vista dei segni non produce necessariamente la guarigione del cuore: «in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). In questo caso, sono le aspettative umane che impediscono la guarigione della folla che ha mangiato i pani: volevano farlo re (cfr. Gv 6,15), per essere sollevati dall'ansia terrena del cibo e del sostentamento. Nel caso del sinedrio, l'ostacolo che impedisce la guarigione è la convinzione di sapere troppo bene ciò che riguarda Dio e il suo disegno di salvezza, unita alla certezza di essere santi. Questa disposizione d'animo porta Nicodemo persino ad assumere verso Cristo un atteggiamento irrispettoso: questi risponde con ironia alla dottrina della rinascita, perché suona assurda alla sua logica, che lui considera totalmente illuminata: «Come può nascere un uomo quando è vecchio?» (Gv 3,4). Per questo i segni del Messia sono sotto i suoi occhi, ma non sono salvifici per lui. Occorre soffermarsi sull'insegnamento di Gesù a proposito della rinascita: «se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). Diciamo, innanzitutto, che la traduzione in lingua italiana dice meno dell'originale greco. Dove la traduzione italiana dice "dall'alto", in greco c'è un termine che significa contemporaneamente "dall'alto" e "di nuovo". La parola greca è *ànothen*. La traduzione più completa sarebbe: "Se uno non nasce di nuovo e dall'alto...". Con l'immagine del nascere "di nuovo", il Maestro intende dire che il regno di Dio, pur essendo una realtà comunitaria, è

strettamente legato a un mutamento personale, a una presa di distanza radicale dal proprio passato. In sostanza, il rinnegamento di sé deve essere un atteggiamento permanente, come è permanente la necessità della conversione. Con l'immagine del nascere "dall'alto", Cristo intende dire che la Legge di Mosè non è in grado di formare l'uomo al regno di Dio. Occorre il dono di una vita nuova che scende dall'alto, e che trasforma la persona nel suo intimo. Anche i sinottici sono in questa linea: allo scriba, che cita i comandamenti più importanti della Legge mosaica, Gesù risponde: «Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12,34). «Non sei lontano» (*ib.*), dunque nei pressi del Regno, ma non dentro di esso. La Legge mosaica conduce, dunque, "nei pressi" del Regno. Per entrare in esso, bisogna accogliere la vita nuova che viene dall'alto. Non solo non ci si entra senza una rinascita personale, ma non se ne può neppure avere idea: «non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3). Nella risposta di Nicodemo, al v. 4, si nota innanzitutto il fatto che egli ha capito solo a metà l'insegnamento di Gesù: il Maestro parlava di un rinascere "dall'alto/di nuovo", mentre Nicodemo afferra solo l'idea della seconda nascita, tralasciando quella della nascita "dall'alto". Ci troviamo dinanzi a un appello implicito ad accogliere l'insegnamento di Gesù nella sua integrità, senza tralasciare ciò che eventualmente ci suonasse male. Nicodemo ascolta Cristo, avendo posto un filtro tra sé e il Maestro. Egli coglie l'insegnamento in modo parziale e, per questo, gli sembra assurda l'idea di nascere di nuovo, non avendo capito che questa seconda nascita è "dall'alto", cioè nella potenza dello Spirito. La sua non comprensione del messaggio di Cristo, lo porta a essere ironico e irrispettoso verso il Maestro: «Come può nascere un uomo quando è vecchio?» (Gv 3,4). Inoltre, nell'illusione di sapere già tutto sull'agire di Dio, Nicodemo non si accorge di stare negando a Dio la possibilità di intervenire nella storia con un nuovo gesto creatore. Gesù sa bene che Nicodemo lo ha capito a metà, e per questo ripete lo stesso insegnamento, sostituendo la parola fraintesa da Nicodemo con l'espressione «acqua e Spirito» (Gv 3,5). Prima aveva detto: "se uno non nasce *ànothen* (di nuovo/dall'alto)..."; adesso dice: «se uno non nasce da acqua e Spirito» (*ib.*). Il Maestro vuole precisare ciò che sarà totalmente chiaro solo sul Golgota; le parole che Egli dice a Nicodemo anticipano, in certo senso, la scena dell'acqua e del sangue, che fluiscono dal costato aperto del Cristo crocifisso (cfr. Gv 19,34). La rinascita del cristiano avviene, dunque, "dall'alto", nel senso che ha origine in Colui che è elevato in alto sulla croce (cfr. Gv 3,14). Dal suo costato aperto si sprigiona la potenza dello Spirito, che opererà nei sacramenti della Chiesa e, in primo luogo, nel battesimo. In pari tempo, Cristo intende dire pure che solo dopo l'effusione dello Spirito, l'uomo può cominciare a vivere in pienezza, perché solo allora la sua creazione è giunta al suo compimento. Gesù stesso è ormai il solo luogo dell'incontro autentico con il Padre; né il Tempio né

la Legge mosaica possono più avere alcun ruolo centrale. Nei vv. 6 e 7, Gesù parla di carne e Spirito, i quali sono due principi vitali. Ciascuno dei due trasmette la sua vita. La carne rappresenta la condizione umana non ancora perfezionata dallo Spirito; lo Spirito è, invece, la vita nuova di chi è rinato dal costato aperto del Messia. Chi è nato dallo Spirito, è spirito, ossia è amore, vive ispirato dall'amore. Cristo offre in se stesso l'immagine piena di una vita umana ispirata dall'amore, ma contemporaneamente dona lo Spirito, che ci mette in grado di vivere così. L'errore di Nicodemo è quello di pensare che Dio abbia finito di creare in quel lontano settimo giorno (cfr. Gen 2,3); Gesù esprime il suo aperto dissenso, quando dice: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (Gv 5,17). L'opera della creazione dell'uomo non è affatto finita: sarà finita dopo l'effusione dello Spirito. Dall'altro lato, per l'uomo si aprono a questo punto due possibilità: o rinascere dall'alto, per vivere una vita capace di replicare quella del Maestro, oppure rimanere nella sfera della carne e dell'invecchiamento del mondo. Al v. 8 la parola greca usata per dire "spirito" (*pneuma*), significa contemporaneamente anche "vento". Giovanni gioca su questo duplice livello di significato. Il vento/spirito è una forza che muove. Di esso si dice anche che ha una sua "voce", un suo linguaggio. Analogamente al vento, lo Spirito di Dio è liberissimo, non conosce limitazioni, né confini, né regole prestabilite. È libero perché è Signore. L'insegnamento dell'Apostolo Paolo è esattamente identico: «Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). Nella stessa maniera, chi nasce dallo Spirito non è mai vittima di ristrettezze mentali, e soprattutto non è più vincolato ai legami terrestri, quali possono essere le istituzioni, la stirpe, l'albero genealogico. La sua identità, come quella di Cristo, non può più essere ridotta all'orizzonte di questa terra. Chi è nato dallo Spirito, sa da dove viene e dove va. Sa che la sua meta è la comunione col Padre.

Nei vv. 9-12, Nicodemo continua a muoversi a disagio nella dottrina di Gesù. Ciò che gli impedisce di capire l'insegnamento così nuovo del Maestro, è il suo attaccamento a una tradizione e ad un sapere appreso da altri uomini. L'insegnamento di Gesù, e di tutti coloro che sono suoi discepoli, al contrario, non è tanto una dottrina o una tradizione appresa, bensì una testimonianza di ciò che si vive (cfr. Gv 1,39). Chi è nato dallo Spirito, prima vive e dopo insegna. La dottrina, in tal modo, scaturisce dalla vita. Per la mentalità di Nicodemo, maestro in Israele, l'ordine dei fattori è invece inverso: prima c'è la dottrina e poi c'è la vita. Questo è un elemento che separa nettamente le due teologie, quella farisaica e quella cristiana; fin dal prologo, l'evangelista lo aveva annunciato: «la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). Il termine "luce" era utilizzato dai rabbini per indicare la legge mosaica; e per essi questa "luce" era vita per gli uomini. L'insegnamento giovanneo capovolge questa prospettiva, dicendo che «In lui era la vita

e la vita era la luce degli uomini» (*ib.*). Ancora una volta: prima c'è la vita e poi c'è la luce (dottrina). Gesù fa pure intendere a Nicodemo che questa prospettiva della rinascita dall'alto, in cui la vita è luce, non è estranea all'AT. I profeti Geremia ed Ezechiele avevano già annunciato un'alleanza nuova e una legge scritta nel cuore (cfr. Ger 31,33; Ez 36,27). Il suo rimprovero lascia trasparire l'idea che Nicodemo, conoscitore dell'AT, dovrebbe avere gli strumenti per capire l'insegnamento di Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (Gv 3,10).

La menzione al v. 13 dell'ascensione, allude alla vittoria definitiva del Cristo. La sfera celeste è, per sua natura, inaccessibile all'uomo, ma Colui che da essa proviene, può indicare quale via si percorre per arrivarci: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo» (Gv 3,13). Nicodemo aveva ammesso che la missione di Gesù era divina, mentre il Maestro sottolinea che non solo la sua missione, ma anche la sua origine, è altrettanto divina.